

# **Le donne che lavorano nella cooperazione internazionale: che genere di soggetto? Che tipo di professione?<sup>1</sup>**

Adriana Nannicini

Il lavoro che cambia: ancora una volta l'attenzione si rivolge ad un cambiamento. Al tempo di una crisi economica globale che vede i fantasmi degli effetti delle dislocazioni delle imprese e la fuga dei giovani talenti verso le economie tecnologicamente avanzate, chi sono e che lavoro fanno le donne che sono partite dall'Italia come cooperanti verso il Sud del mondo? Restringo la domanda alle donne italiane che hanno lavorato in questi ruoli per alcuni anni in un paese dall'altra parte del pianeta, Mozambico.

Un piccolo gruppo di lavoratrici, una nicchia, margine e periferia, parla del lavoro che cambia, e forse aggiunge comprensione ad alcune inerzie, ad alcune dinamiche che riguardano il nostro paese e il suo mercato del lavoro. Poiché l'essere e il fare "altrove" può anche significare un "altrimenti", confrontato con contesti distanti da quelli in cui si è ricevuta formazione, con incontri che avvengono su variazioni imprevedute, in cui emergono questioni che sorprendono.

Uso, intersecandoli, sia il luogo che il modo, "secondo una certa memoria femminile dello spazio – uno spazio da abitare, da smobilitare, con una qualche continuità tra interno ed esterno" (Giardini, 2012).

Sono stata cooperante in Mozambico tra il 2008 e la fine del 2010, avendo ricercato quel ruolo provvisorio senza aver invece ricercato una carriera in quell'ambito<sup>2</sup>.

## **Origini di una indagine**

Un giorno di maggio del 2010, a Maputo, uscendo da una conferenza organizzata da una prestigiosa agenzia europea per lo sviluppo e intitolata alle "Condizioni di vita delle donne mozambicane", ho realizzato che innumerevoli erano gli studi sullo stesso tema elaborati da esperte e studiose europee senza che fosse tematizzata anche la relazione tra i due soggetti in campo.

Una assenza che mi parve piuttosto una mancanza, una rinuncia a dare consistenza e visibilità a uno spazio abitato da una relazione, e immediatamente si sono aperte altre domande, da rivolgere prima di tutto al soggetto che restava celato: le esperte europee.

L'interesse verso questo soggetto, nascosto eppure attivo in una scena contraddistinta da forti dissimmetrie, non è diffuso. Ponendo domande e ricercando nella letteratura riscontri che chi lavora come agente dello sviluppo è perlopiù ignorato, dato per scontato; esigua e dispersa in varie aree disciplinari risulta infatti la produzione di studi in questo ambito. Gli studi di letteratura dello sviluppo hanno in gran parte ignorato l'influenza dell'identità degli "sviluppatori" nella formazione della teoria e della pratica dello sviluppo e hanno posto l'accento principalmente sulle culture organizzative e sulle strutture; il tema dell'identità è di solito affrontato in relazione alle identità e agli stili di vita delle comunità e dei popoli destinatari degli interventi di sviluppo; scarsa attenzione è stata dedicata alle identità di chi utilizza la macchina di sviluppo.

Come osserva acutamente Katia Taela, "La comprensione di sé e dell'altro influenza il modo in cui viene distribuito lo sviluppo" (Taela, 2011). Parto dalla considerazione che la "comprensione di sé e dell'altro" in un contesto come quello della cooperazione non può essere un evento meramente casuale o dettato dalla buona volontà dei singoli, che l'identità è anche quella professionale e anzi, quando qualcuno/a parte per lavorare, diventa un nucleo attorno a cui costruire.

La ricerca di questa dimensione di comprensione e della modalità in cui si svolgono dei processi di una possibile reciprocità è all'origine delle riflessioni che propongo in queste pagine.

In uno scenario di relazioni di cooperazione i soggetti in gioco sono plurali, molteplici i punti di vista e i focus di interesse, e sono diverse le relazioni di potere e di azione. Ed un soggetto resta

nell'ombra: il *donor*. Presente, ed anzi portatore di visioni, culture, prassi e tecnologie, oltre che di finanziamenti.

Rivolgere l'attenzione alle donne cooperanti non ha significato sottrarla alle beneficiarie, alle partner negli interventi, quanto tentare di rendere visibile che anche gli agenti di sviluppo possono essere a loro volta oggetti di un'indagine e di conseguenza indirettamente ma fattualmente mostrare che in presenza di più soggetti il campo relazionale si apre ed è un campo abitato anche da relazioni di curiosità, di condivisione possibile di conoscenza così come è abitato anche da rapporti di potere. Lasciare in ombra interrogativi diretti alle identità e alla soggettività di chi è collocato nella posizione di donor significherebbe non osservare quella posizione, rinunciare alla ricerca degli effetti della distribuzione di cui scrive Taela.

Per me, certo perché coordinavo il 1° programma di genere del Governo Italiano in 30 anni di cooperazione del nostro paese in Mozambico, significava “partire da me” e quindi anche come donna che partecipa del pensiero e della filosofia femminista. In quell'ambito dove ha avuto origine la pratica del “partire da sé”, del riconoscersi come un soggetto che “diventa” e del dire che dunque non è un'essenza monolitica definita una volta per tutte, ma piuttosto un insieme di esperienze molteplici, complesse e potenzialmente contraddittorie, definito dalla sovrapposizione di variabili come la classe sociale, la razza, l'età, lo stile di vita, le preferenze sessuali e così via; per me allargare lo sguardo anche a “noi” è apparso tanto necessario quanto sfidante.

Dunque capovolgere la posizione: non più in questa esplorazione donne europee a formulare il “profilo” di alcune, altre, reiteratamente oggetto degli studi delle donor, ma interrogativi rivolti a noi stesse, tentando di mescolare domande originate nel pensiero filosofico femminista con pratiche professionali di tipo psicosociale, con una passione per il mondo del lavoro. Anche, come in questo caso, quando è dall'altra parte del pianeta.

Al termine del mio contratto è stato anche un modo per concludere un'esperienza soggettiva e professionale intensa portando indietro in patria un prodotto personale come uno degli esiti della mia permanenza e allo stesso tempo che fosse di apertura e di ripresa di contatto al rientro.

Raccogliendo un suggerimento di Giardini quando dice che “filosoficamente voglio pensare la questione del lavoro – come esperienza del lavoro, secondo la pratica femminista del partire da sé e del personale che è politico – come gesto di distribuzione dentro uno spazio, uno spazio che è fatto anche dei suoi tanti strati temporali, come un paesaggio (Giardini, 2012).

### **Cenni metodologici**

Questa piccola ricerca ha avuto origine, come osservato sopra, in interrogativi ed esigenze conoscitive soggettive; tuttavia, al fine di condividere delle riflessioni e di situare questi temi in una cornice di studi maggiormente strutturata e formalizzata, avvertendo l'esigenza di limitare fin da subito il rischio di un set eccessivamente “personalizzato”, ho ricercato una collaborazione istituzionale con due Università italiane, quella di Pisa e quella di Milano Bicocca<sup>3</sup>. Entrambe hanno offerto un significativo supporto. Il tema della presenza delle donne nelle organizzazioni di cooperazione internazionale, visto soprattutto sotto il profilo numerico, era già all'attenzione di un gruppo di ricerca di SISCOS, che avrebbe pubblicato i dati nel 2011<sup>4</sup>.

Per questa prima indagine di cui riporto qui una elaborazione *in progress*, ho scelto di utilizzare come strumento di raccolta i colloqui. Le interviste individuali consentono di affrontare aree tematiche dove sia rilevante raccogliere sia dati di realtà (riferiti a fatti, comportamenti, eventi ecc.) sia le percezioni, le considerazioni e le valutazioni dei soggetti che permettono ai fatti di tradursi in esperienza per la persona intervistata. Il focus viene posto sull'intreccio tra esperienza dell'intervistata e i dati di realtà all'interno di un microcontesto relazionale e di creazione di senso.

Le interviste possono assumere il valore di narrazioni, pratica e metodo elettivo nel femminismo italiano. Infatti nel dare corso e valore metodologico al “partire da sé” ciò che è stato agli albori degli anni '70, “l'autocoscienza” come confronto, si è riproposto *mutatis mutandis* nei gruppi delle donne che dall'inizio del 2000 ragionano sulla relazione con il loro lavorare. Le narrazioni che in quei contesti si sono sviluppate (intese come racconto di qualcuna a qualcun'altra) hanno intrecciato registro comunicativo e ritmo del pensiero, e desiderio di conoscenza di una materia

appassionante e diffusa soprattutto tra lavoratrici flessibili di varie tipologie, hanno messo in atto una pratica dell'autointerrogazione, estendendo il racconto alla quotidianità, nel rincorrere un agire e nell'approfondire un pensiero.

Ho coinvolto un numero limitato di donne, 15 in tutto<sup>5</sup>. Mi sono rivolta a donne europee, per la quasi totalità italiane, tutte (ad eccezione di una) residenti nella capitale, tutte, all'epoca, impiegate a vario titolo in organizzazioni governative, internazionali e ONG; questo campione, non rappresentativo a fini statistici, è stato reclutato attivando una rete di relazioni personali e rispettando disponibilità e reticenze individuali variamente modulate da parte delle interlocutrici. La collocazione in un quadro istituzionale di ricerca, che separava il nostro colloquio da altri set di organizzazioni lavorative, ha certamente facilitato l'abbassamento di alcune ritrosie ed ha protetto l'apertura di uno spazio relazionale emotivamente accogliente.

Allo stesso tempo, come alcune diranno poi in conclusione dell'intervista, quell'incontro è stato percepito come un momento di pausa in giornate concitate, sempre sull'orlo dell'emergenza di ripetute microdecisioni, progettuali o riparative, ed ha costituito un'opportunità di presa di parola e di una rara possibilità di autoriflessione, quasi una concessione a se stesse, in uno stile di vita in cui può non apparire sollecitata, né prevista, né necessaria. Sperimentata come preziosa nella sua estemporaneità. Poiché come suggerisce Prandstraller: "chi espatria deve fare i conti con la difficoltà di articolare la costruzione di significato in un contesto diverso da quello di origine e spesso solo temporaneo" (Prandstraller, 2006),

Non penso ai loro racconti come a casi esemplari, capaci di dare informazioni su una tipologia professionale o in grado di descrivere la stessa in termini esaustivi.

L'ipotesi è che alcuni dei temi fondamentali dell'indagine possano avere un valore illustrativo anche per le donne che lavorano in Italia ed io mi auguro che le riflessioni che presento in queste pagine possano contribuire ad elaborare uno sguardo più attento e più mirato alla complessità dello spazio relazionale nel lavoro di donne che provengono da contesti diversi. L'ipotesi è anche si possano elaborare sguardi interpretativi che possano dar conto della contraddittorietà tra le intersezioni dei piani.

Due sono state le linee di intervista iniziali che mi hanno orientato nel delineare la traccia dei colloqui e nel mettere a fuoco delle ipotesi sul tema più ampio del lavoro; la prima, ovvio, riguarda la cooperazione: ambito, esperienza, realtà vissuta, attese, costruzione di identità lavorativa; l'altra è relativa invece all'identità femminile: quali i modelli in patria e quali nel paese di arrivo, rappresentazioni del tema di genere in senso ampio. Emerge abbastanza rapidamente nel corso dei primi incontri un terzo focus. Potremmo chiamarlo "area expat" e annotare come le più recenti ricerche internazionali mettano in evidenza un "titolo" attuale di questa area tematica: è tempo di assumere anche gli occidentali come parte del fenomeno di migrazioni, dal Nord al Sud, e dunque chiamarli migranti<sup>6</sup>.

In un profilo di cooperante che si sfrangia, si frammenta effettivamente in quelle sovrapposizioni di variabili di cui il pensiero femminista ha scritto, si aggiunge un'ultima (?) forse inattesa questione, recuperata soprattutto nella rielaborazione dei materiali: la *whiteness*, la "bianchezza" delle donne cooperanti italiane. Essere bianche, come identificazione con il colore della pelle ed anche, o invece, con una dimensione culturale e simbolica che corrisponde a indicare la provenienza dai *western countries*. Tema che è da tempo parte del dibattito anche in virtù dei contributi delle teoriche femministe postcoloniali o *blackamerican*<sup>7</sup>.

Storie di donne diverse, accomunate dal sesso, dalla provenienza europea e soprattutto italiana, dal Mozambico come destinazione, dall'area professionale: la cooperazione per lo sviluppo.

Per me sono, a vario titolo, colleghe, sostanzialmente condivido con loro i tratti sopra indicati; una differenza è significativa ai miei occhi: quell'ambito lavorativo non è per me un ambito di carriera. Sono consapevole che ciò che chiamo una sorta di "complicità" è in realtà più complessa e ovviamente ha implicazioni per la ricerca. Sono coinvolta come connazionale, come collega<sup>8</sup>, se non come amica di alcune delle partecipanti. Questa "vicinanza epistemica" tra le partecipanti alla ricerca e me, ha richiesto riflessività costante poiché questa posizione genera una tensione tra l'identificazione e la differenziazione tipica del lavoro etnografico. L'enfasi della metodologia di ricerca di ambito femminista sulla riflessività fornisce uno strumento per

considerare la tensione e le possibili “interferenze” che ne possono derivare. La composizione del campione ha comportato alcune scelte metodologiche: la parte più corposa è costituita da italiane. Questa scelta è dovuta non necessariamente all’unità linguistica<sup>9</sup>, quanto alla necessità di riferirsi da un background culturale e sociale sia in relazione al paese di provenienza sia ad un più o meno diffuso e condiviso stile organizzativo della cooperazione italiana, sia per i lati in luce che per quelli più incerti. Questo ha facilitato il dialogo di storie svoltesi in tempi storici diversi. La ricerca delle partecipanti ha incontrato una prima difficoltà inaspettata in particolare tra le italiane: l’estrema cautela e la ritrosia nell’avviare delle collaborazioni al di fuori dell’incarico formale ha rallentato l’inizio delle interviste e diminuito il numero dei colloqui. Chi si è resa disponibile lo ha fatto con generosità e apertura, spinta dalla curiosità e dall’interesse per un’esperienza che la poneva per un momento al centro, e forse anche in virtù di una relazione di fiducia con chi scrive.

### **Scansioni**

Cosa le ha mosse, le muove adesso? Una spinta ad allontanarsi da una vecchia Europa, dal centro della crisi... o uno specifico desiderio di andare verso... cosa? Sono donne che hanno scelto di studiare e di investire tempo, denaro e passione intellettuale nella propria formazione ed in seguito hanno continuato ad investire sul piano professionale e nella vita: investono anche senza disporre di un tracciato, raramente vedendo la traiettoria verso una meta. Sono mosse dal desiderio di mutare un modo tradizionalmente accettato di normalizzazione della propria vita in una trasgressione dalla routine? La loro decisione riguarda tout court il vivere all’estero? Lavorare nella cooperazione assomiglia piuttosto ad inoltrarsi in un’area ampia frequentata da visioni molteplici, dai confini indefiniti, dotate di un bagaglio di informazioni relativamente leggero, disponendo di strumenti a volte utilizzabili, a volte no.

Desiderio di lavorare che si articola in motivazioni diverse, in vari modi di esercitare capacità; le storie raccolte in queste pagine, le suddette motivazioni collocano in quel tempo, in cui le varie fasi storiche di uno stato di recente indipendenza (1975) già stabiliscono scansioni della storia nazionale che inevitabilmente sollecitano e richiamano motivazioni a cooperare in un certo senso “coerenti” o collegate.

Tra le donne che ho incontrato posso individuare generazioni diverse, non tanto e non solo per età anagrafiche, ma soprattutto per appartenenza a vari tempi e gruppi di interesse. Le generazioni intersecano certamente la relazione di ognuna con il lavoro; mi sembra cruciale considerare che l’intersecazione tra età e interesse per l’identità lavorativa si innesta sulle date che scandiscono la storia del paese di arrivo: gli eventi, le emergenze, le necessità, le novità si modulano e inevitabilmente tempi di arrivo diversi si sovrappongono.

Chi giunse negli anni dell’indipendenza (tardiva si disse) del paese lo fece spinta da forte connotazioni di schieramento con “una lotta di popolo” di partecipazione alla costruzione di una nazione che doveva fondare da zero uno stato, un apparato legislativo, un sistema sanitario e uno educativo. Chi partì dall’Europa in quel periodo lo fece per vivere in Mozambico, spesso con uno stipendio pagato dallo Stato locale, in moneta locale, entusiasta nel prendere parte a un impegno tanto grande, mettendo il proprio sapere al servizio di un popolo più antico dello stato appena costituitosi. Un’esperienza esaltante vissuta da molti – non moltissimi – giovani intellettuali italiani che all’inizio non si definirono come cooperanti (non allora, dal 1975 in poi) e che negli anni seguenti rientrarono, e se restarono, iniziarono a lavorare come cooperanti, pagati a livelli europei, per la madrepatria. Queste vicende sono state raccontate, anche se certo solo in parte, con uno sguardo autocritico da Rino Scuccato, medico (Scuccato, 2006). Già in quella prima fase molte sono donne, alcune partite con un compagno; i loro spostamenti si intrecciano con le esperienze di chi cambiò paese (e alcune bandiera) per dar corpo e esistenza a forme di solidarietà e curiosità con luoghi, storie e scelte politiche di movimenti e popoli. Esperienze di cui narrò Luisa Passerini (1988).

Chi giunse nel paese vent’anni fa, quando l’Italia aveva contribuito in modo decisivo agli accordi di pace tra le parti in guerra civile fino al 1992, era portatore di uno sguardo certo meno entusiasta senza per questo aver rinunciato ad una visione prettamente sociale dell’attività di

cooperazione: compiti riparativi, di ricucitura, di risanamento di luoghi e di infrastrutture e soprattutto di legami tra le persone, compiti primari di sostegno al ristabilirsi di condizioni di vita e dignità.

Alcune restarono, altre tornarono in patria o si diressero verso altri lidi alla fine dei contratti.

L'ultima generazione è quella che arriva dopo il 2000: quando il Mozambico diventa nel panorama geopolitico internazionale un caso di successo<sup>10</sup>. Ognuna è partita da sola, non sull'onda di un muoversi comune con altre o altri, la partenza e l'arrivo sono individuali, casomai solitari. Quelli recenti sono spostamenti distanti dalle esperienze dei tanti movimenti degli anni '70. Il Mozambico è un caso di studio della letteratura a livello internazionale in virtù del superamento della guerra civile lunga 16 anni, di vent'anni di pace ininterrotta a tutti i livelli, e a causa della sua forte dipendenza degli aiuti stranieri e per la presenza di un elevato numero di organizzazioni internazionali per lo sviluppo che operano nel paese. Per il nostro paese il "Mozambico, Paese prioritario per la Cooperazione italiana, rappresenta da anni uno dei più importanti esempi di partenariato e di dialogo politico nel continente africano. Il ruolo storico assunto dall'Italia in occasione della fine della guerra civile e della contestuale firma degli Accordi di pace, ha permesso alla nostra Cooperazione di concedere un flusso di aiuti ragguardevole, al punto da collocare il Mozambico tra i primi beneficiari dell'APS italiano"<sup>11</sup>.

### **Lavoro da cooperante e "desiderio di lavoro"**

Che lavoro fanno le donne che diventano cooperanti nei paesi in via di sviluppo?

Si parla poco delle loro vite professionali, ancora meno se ne scrive, si svolgono in luoghi lontani, in ambienti geopolitici diversi, in contesti organizzativi molto spesso di microdimensioni. Poco sappiamo dei contenuti specifici del loro operare, si tende a farlo coincidere e a sovrapporlo al contenuto del "progetto" per cui sono ingaggiate. Se di questa popolazione quasi di nicchia poco si sa, sempre di più negli studi degli ultimi anni, in varie sedi disciplinari, si è spinti dall'esigenza di ridefinire cosa si intenda per "lavoro". Esigenza descrittiva, quasi elencativa che nasce dai mutamenti reali, accelerati e visibili nel mondo occidentale da circa vent'anni. Contrariamente a chi discettava di "fine del lavoro" questa diffusa esigenza ci dice che il lavoro e i cambiamenti che lo accompagnano sono invece al centro di una rinnovata necessità conoscitiva e trasformativa.

Il lavoro cambia, lo si è detto fin dagli ultimi anni del secolo breve, e continuiamo ad osservarne mutamenti accelerati o inerziali. Le riflessioni e le ricerche in ambito femminista e non, hanno messo al centro la questione della "femminilizzazione del lavoro"<sup>12</sup>, evidenziandone di volta in volta cause o effetti connessi agli approcci antidiscriminatori di politiche di pari opportunità oppure a quello che si può considerare il "desiderio di lavorare" delle donne, concetti e prassi decisionali ben distinti se non contrastanti. Desiderio che parla del piacere di produrre, di condividere, di scegliere, del desiderio di esserci e di fare, di agire nel mondo. Qual è il desiderio di queste donne?

Interessate a mettere in gioco skills e abilità apprese nelle università, a mettere in campo metodi e strumenti, ad andare per le vie di un mondo più grande, verso anche un'altra immagine di sé<sup>13</sup>.

*Ciò che mi tiene qui, alla mia età (54) è la possibilità di realizzarmi nel lavoro, mi da molte soddisfazioni ed energia; mi sento rispettata, valorizzata, niente di più facile che in Italia non venga considerata in quanto donna che non qua... è vero che qui ho anche un ruolo differente, più di coordinamento-gestionale, però io qua ci sto bene. È stato possibile arrivare a concepire un figlio e ad allevarlo proprio come avrei voluto io, standogli vicina, mangiando insieme a lui tutti i giorni senza parcheggiarlo in uno di quei posti che ci sono a Milano e sicuramente avere meno vincoli, io mi sento più libera da come mi vesto a come parlo, meno condizionamenti culturali e sociali. Sveva*

*Adoro questa parte esotica che è molto interessante per me personalmente. Posso trovare qua un ambiente culturale misto, molto più misto di quello italiano da cui vengo: Piacenza*

*piccola cittadina di provincia dove è tutto più statico, monotono, qui invece è colorato, cambia, è interessante, ogni giorno c'è qualcosa che succede di diverso. Silvia*

*Lavoro moltissimo, le relazioni sono determinate da questo, ho dei colleghi mozambicani molto acuti, che hanno un piacere di raccontare. Avere uno sguardo osservativo e consapevole della storia è molto importante lavorando, nel dialogo coi funzionari del Governo. Ad altri colleghi di altre agenzie manca questa sensibilità culturale (giovane che si rivolge con aria autoritaria a un funzionario anziano adotta tempistiche nostre), atteggiamento di disprezzo quasi... è la cosa peggiore che si possa fare nella cooperazione internazionale in cui il rispetto è alla base di tutto. Lavorare a livello di contributi al monitoraggio delle Politiche Pubbliche, della Pianificazione tra Piani Settoriali mi piace, è un livello diverso, mi piace sapere che sono coinvolta nei meccanismi di monitoraggio ad alto livello, anche se non ho l'ambizione e l'orgoglio di essere uno dei soggetti che contribuisce al destino del paese. Certo è un'opportunità molto stimolante che non avrei avuto l'opportunità di fare in Italia. Sara*

*La cosa più importante per me sono le relazioni, è entrare in rapporto con le persone. Chi mi ha preceduto nel coordinamento di questo grande progetto era più forte nell'esercitare l'aspetto burocratico amministrativo. Soddisfazione maggiore dopo un anno e mezzo è avere rapporti. Aspetto più importante creare, sviluppare, mantenere rapporti. Importante ovunque, ma più in Mozambico. Saper comunicare, capire come comunicare ai diversi livelli, devo migliorarmi, ma forse di natura ce l'ho più sviluppato... di natura... essendo cresciuta a Cuba... Sono 10 anni che sono una trottola, è iniziato come un gioco, poi è diventata una professione, poi sempre più responsabilità, sono un po' stanca nel girovagare. Sandra*

*Io per stimolo mio sarei disposta a cambiare paese, anche perché ti qualifica professionalmente, cambiare dopo 2-3 anni qualifica, poi perdi la freschezza... vorrei non lavorare in agenzie governative, nazioni unite e company, non ritengo sia utile, non mi piace, magari nella teoria sì. Ma nella pratica, non è il mio approccio. Mi riconosco di più nei valori della mia ONG, ideologie che stanno dietro, lavorare coi beneficiari, giovani, lavoro costante alla pari, mi piace avere uno scambio con partner locali, scegliere strategie. Save-ria*

Esercitano quelle abilità che sono considerate distintive dello stile femminile, quel tipo di *soft power* che è fatto di persuasione, di ascolto, di costruzione di legami, di tutte quelle capacità che forse esse stesse non attribuiscono al proprio essere donne che lavorano, che agiscono piuttosto come un esercizio naturale del lavorare; diventate donne in un contesto storico di ovvia emancipazione, di diritti acquisiti. Considerazioni ormai quasi inflazionate sulle abilità della *diversity* femminile.

Emerge, secondo me, una caratteristica centrale e originale, cuore di quell'innovazione che è probabilmente carne e sangue di questi nostri anni e appartiene a molte (in luoghi ed età differenti): un desiderio di lavorare come desiderio di abbondanza di relazioni, anche con estranei, con stranieri, un desiderio di socialità, di abbandonare la routine di vite isolate in un recinto di domestiche quotidianità, emerge il desiderio di costruire un "senso di sé nella partecipazione allo scambio sociale" (Giardini, 2012). La loro scelta di espatriare, viaggiare, emigrare diventa il modo per dare corpo a questo desiderio?

*Ho sempre pensato che essere figlia di un padre del Venezuela mi ha sempre fatto sentire attratta dai paesi in via di sviluppo, penso al mio futuro o in America Latina o in Africa, l'Europa già la conosco... mi ha stufata, comodità, tecnologia... le conosco già, sono più attratta da quello che non conosco. In generale l'esperienza anche di Londra mi porta ad essere già aperta ad altre culture... l'esperienza all'estero ha aiutato. Sabina*

Le scansioni temporali nelle recenti decadi della storia mozambicana indicate sopra possono apparire approssimative, e certamente scontano un livello di arbitraria genericità, tuttavia sembrano suggerire delle corrispondenze con quelle differenze di paradigma che un antropologo come Olivier de Sardan (2008) indica in un quadro concettuale ben più complesso, quello in cui evidenzia con assertività che si può considerare lo “sviluppo” una forma particolare di cambiamento sociale, dove “I processi e i fenomeni sociali associati a ciò che chiamiamo in riferimento ai paesi del Sud: *sviluppo, politiche di sviluppo, operazioni di sviluppo, dispositivi di sviluppo*, costituiscono un campo di ricerca a sé stante per l’antropologia e per la sociologia” (Olivier de Sardan, 2008). I suoi argomenti e le tesi di riferimento sono fortemente critiche sul contesto degli operatori di sviluppo tanto quanto determinata è la sua intenzione di contribuire al miglioramento della qualità dei servizi proposti dalle istituzioni alle popolazioni.

Un campo di ricerca che arriva a comprendere come oggetto di osservazione anche gli operatori dello sviluppo, ad indagare i loro comportamenti; campo che si pone all’attenzione di Taela, giovane dottoranda di università inglese e consulente mozambicana quanto a quella dell’antropologo francese, approcci diversi per disciplina e per posizionamento, tuttavia li leggo su un orizzonte condiviso. Lo sguardo critico e l’interesse che Olivier de Sardan rivolge al contesto degli operatori dello sviluppo accende luci solo parziali sulle dimensioni più soggettive e individuali degli stessi, considera che sono parte anch’essi, e il grande meccanismo in cui sono collocati, del sistema “sviluppo e cooperazione”, non sono osservatori esterni al campo. E dunque è necessario, ai suoi occhi, cercare di capire “chi è un operatore e come lavora un operatore della cooperazione”. Su questo le indicazioni di Olivier de Sardan sono stimolanti proprio perché intendono porsi come fondative: “vi sono due paradigmi che sembrano legati tra loro: 1) lo sviluppo ha per oggetto il bene altrui (paradigma altruista), ne segue che lo sviluppo presenta una forte connotazione morale; 2) lo sviluppo implica progresso tecnico ed economico (paradigma modernista), ne segue che lo sviluppo presenta una forte connotazione evolutuzionistica e tecnicistica. Ogni operatore si riferisce in misura diversa a questi due paradigmi, nessuno vi sfugge” (2008). Su questi poli *l’altruista* e il *modernista* sembrano collocabili anche le diverse generazioni di cui parlo, disposte lungo un arco di variazioni.

Considero *l’altruista* e il *modernista* descritti da Olivier de Sardan dei concetti utilizzabili per osservare anche le vicende introdotte dalle interviste: presenti con varie tonalità, mentre il primo si assottiglia il secondo si espande e sembra diventare prevalente soprattutto tra coloro che rappresentano una sorta di “quadro intermedio” di questo campione: più distanti da movimenti di solidarietà politica o di impegno sociale, con una preparazione e un’istruzione specifiche percepite da molte come esigue o insufficienti, solo alcune (non casualmente, credo) orientate ad approfondimenti teorici o specialistici, talvolta incerte sui propri progetti, altre meno sicure nell’affermare una propria posizione che possa radicarsi come una passione in un mondo nuovo, mentre Sara e Sandra, che sanno di disporre di una preparazione intellettuale elevata, oltre ad esperienza già solida nel contesto internazionale, esprimono l’intenzione, e forse la capacità, di valorizzare quanto fatto fino ad allora.

Già durante il periodo della lotta di liberazione:

*In Olanda appoggiavamo, io e mio marito, il movimento di liberazione delle colonie portoghesi, facevamo pressioni sul nostro governo. Alla fine dell’università di mio marito, anche per evitare il militare, venimmo nel 1970 a Bagamoyo (base Frelimo in Tanzania). Allora qui c’era una vita collettiva, non c’erano case private, il mio era un lavoro per appoggiare l’educazione. I primi anni furono incredibili: la notte dell’indipendenza! L’educazione per il FRELIMO<sup>14</sup> era una priorità: 25% del budget allora! Poi prendemmo entrambi la nazionalità mozambicana. Sasskia*

e una voce del periodo post conflitto:

*Venire a vivere e lavorare in Mozambico non fu casuale tenendo conto di una nostra provenienza, noi emiliani si faceva politica... e quindi per la sua storia e per la nostra storia di solidarietà con e per l'indipendenza non era solo una scelta di lavoro. Venire qui per me è stata una cosa bella... ero qua nel '94 le prime elezioni libere, ho fatto l'osservatrice per le Nazioni Unite, aveva un significato più ampio insomma... a me il paese piace molto, mi trovo bene, conoscendolo dal '94 fino a oggi ho accompagnato questo paese per 14 anni, ho potuto vedere tanti cambiamenti e le persone stanno crescendo, le associazioni, la società civile non come forse sarebbe auspicabile, ma sicuramente rispetto ai primi anni che lavoravo qui io vedo un grande salto anche nelle capacità locali, nel dinamismo delle persone, dei partner che lavorano con me, delle donne. Sveva*

A cavallo del millennio:

*La mia esperienza all'estero (Londra e America Latina) mi hanno aiutato, hanno cambiato la mia visione della cooperazione qui: partita con uno spirito umanitario, grandi ideali, immagine idealizzata in mente. È come ogni altro ambito lavorativo, un settore dell'economia (privato, pubblico e cooperazione). Sabina*

*C'è una sensazione di inutilità alle volte, a volte tendiamo a sostituirci... poi per alcune persone ho avuto quasi una repulsione, parlandone con altre persone poi la crisi del cooperante viene a tutti. Repulsione per l'inutilità del proprio ruolo, sembra che ti stai sostituendo... adesso per sopravvivere ho capito che è questione di collaborazione, si lavora insieme, poi ognuno ha il suo ruolo e lo svolge nel modo più professionale possibile. Sofia*

Il movimento che compiono è in due direzioni: di avvicinamento e di allontanamento. Se Saskia e i suoi compagni hanno lasciato una vita che rischiava di apparire troppo segnata dalla routine di incombenze quotidiane e colorata da valori "conservativi", se per Sveva non sembrava essere necessaria una cesura così netta, per tutte le altre nel corso del terzo millennio la partenza è anche partenza dalla crisi e dalla *precariousness*, termine che nella lingua inglese ha un significato più mirato che quello di "precarietà" utilizzato in italiano: infatti diversamente da *precarity*, *precariousness* indica "un concetto che definisce una categoria ontologica e esistenziale che caratterizza la vulnerabilità e fragilità soggettiva e sociale contemporanea"<sup>15</sup>. La complessità e l'ampiezza dei significati restano anche nel termine italiano: come la "fragilità sociale" si diffonde tra più generazioni, così il concetto si radica e si amplia anche nel nostro paese. Lo sanno perchè raccontano le loro vite, non le teorie.

*Credo che anche con la crisi questo sia un modo anche per avere un lavoro e in più di avere delle condizioni che probabilmente nel tuo paese di origine non avresti. Io ho evitato la precarietà e la crisi fino adesso e spero di esserci riuscita, e certo ho anche un livello di vita qui che non mi sarei potuta permettere nel mio paese. Sofia*

*Poi sono stata per un periodo in università con un assegno di ricerca, da lì, per vari motivi tra cui precarietà della posizione dei ricercatori in Italia, ho accettato un'offerta di entrare nel gruppo della cooperazione italiana in Mozambico. Sara*

*Per me la priorità era avere un lavoro, infatti dopo 6 mesi avrei dovuto andarmene e poi ho trovato lavoro presso la cooperazione Italiana, era un'opportunità, mi piaceva lavorare, mi piaceva Maputo, mi trovavo bene. Ma non era solo questo: prima di tutto il lavoro, senza non sarei rimasta. Sonia*

*Ho una casa, mi mantengo, pago le mie vacanze. Non tornerei mai in Italia senza un lavoro pagato, non posso tornare a vivere dai genitori! Samira*

Hanno cercato, anche senza pianificarlo, un incarico in ambito internazionale, per le donne che ho incontrato questo ambito era coincidente con il vasto mondo della cooperazione. Nessuna accenna a precedenti contratti nel mercato profit. Partono e firmano contratti per incarichi che, per loro natura, sono tutti e sempre temporanei. Riescono a superare la *precariousness*, non a lasciarsi alle spalle la *precarity*. Un confine che non è sempre stabile: *“la costante insicurezza di fatto è negativa anche se per tanti anni è stato uno stimolo, un eccitamento ad andare avanti, cercare nuovi contratti, ma insomma troppe insicurezze non vanno bene.”* Silvia

Le polarità indicate da Olivier de Sardan si sfumano, si arricchiscono di un insieme di contraddizioni e variabili insite nelle condizioni delle loro esistenze.

Certo, nella quasi totalità dei casi l'incarico che hanno assunto è tutto da costruire nei suoi contenuti, a quelli che attengono all'operatività quotidiana, essendo stabilite le linee di indirizzo; la cultura sociale del luogo è poco o per niente conosciuta, i programmi poco strutturati, la lingua è da imparare, e alle volte si tratta anche di mettere in piedi gli uffici, di dar inizio in corsa ad attività già calendarizzate sulla carta, di destreggiarsi in situazioni destrutturate con scarsi punti di riferimento (il “capo” è spesso residente in Italia), le attività minute così totalizzanti che assorbono tutto il tempo e le energie.

Hanno scelto di espatriare, alcune hanno scelto il continente, il committente specifico (Cooperazione Italiana, ONG, UN) perlopiù è capitato, l'area di contenuto professionale appare casuale, dipendente da quella del contratto, mentre per altre è il ruolo organizzativo di tipo gestionale ad essere ricercato.

Le aree professionali sono talvolta coerenti con la formazione, oppure sono uno sviluppo di esperienze pregresse (gestione, desk), sono topiche per la cooperazione (diritti, ambiente, acque, governance), per il paese (sminamento), focalizzano spesso su aree riconducibili a quello che è tipicamente femminile in Italia: il welfare. Molte lavorano infatti in sanità, nell'educazione, nel risanamento delle discariche (un'indicazione per il nostro futuro?), scuole per infanzia, centri di formazione... *“Adesso rappresentante di un'associazione di C. ci occupiamo di progetti di rifugiati che è la mia area”* (Saveria). Nessuna fa parte di programmi specificamente di genere o tangenziali in un paese che su quei temi è ricco di una pluralità di partner e di esperienze anche molto diversificate nelle visioni e articolate nella diffusione e nelle prassi. Nessuna. Un caso? Un dato di fatto. Quello che non credo fosse casuale è che un'area “genere” non risultava essere particolarmente ricercata. Forse perché troppo di nicchia e dunque avrebbe chiuso possibilità di nuovi contratti, mentre cercano di costruire dei percorsi mirati alla probabilità:

*Sono molto incompetente su quest'area, unica esperienza che ho per le Nazioni Unite ho seguito le selezioni per persone in questo ambito. La sento poco questa questione, la sento nel mio lavoro, so che è importante per le agenzie ONU, so che ci sono figure di gender advisor che cercano di aumentare il contributo da parte delle donne in ambiti lavorativi... ma io non ho mai lavorato su un progetto di gender. Serena*

*Ogni tanto mando delle application, una in Cile, ma non so lo spagnolo, un'altra verso tutto un lavoro di statistica Unesco, sistema integrato delle statistiche dei vari paesi. Mi piacerebbe avere un lavoro più tecnico sia per la mia formazione (economia), che per le competenze tecniche da poter riutilizzare in vari ambiti più spendibili proprio perchè tecniche. Sabina*

oppure quando è ricercata lo è per strategie economiche: *“se si apre una vacancy lì, perchè no?”* Saura, ma appare più spesso un tema che proviene dall'esterno:

*Il tema è entrato a far parte del mio master, non era un mio tema. Poi circostanze: compagne spagnole molto cariche che avevano queste tematiche e mi sono lasciata coinvolgere. Qui nelle esperienze di lavoro nel paese, no, non direi. Nelle ong con cui ho lavorato no, non c'è neanche interesse, è una cosa in più, le donne mozambicane sono diventate un di-*

*scorso politico, lo impongono i donatori. Il lavoro deve sempre star dietro ad aspetti amministrativi, nel mio caso non entro nel merito della qualità degli interventi, nessuno mi ha mai chiesto “tu sai qualcosa di genere?”, è un tema che ci pongono i donatori e in un certo modo dobbiamo portarlo avanti. Sofia*

L'area dell'educazione si configura in molti modi differenti e sollecita esercizi professionali e forse visioni diverse anch'esse. Se la giovane Sabina si occupa di educazione tecnica a livello di chairman(!) di un gruppo di donatori interno al Ministero dell'educazione, Sveva narra della sua passione per un cambiamento:

*Sono progetti a favore dell'infanzia, qui noi lavoriamo con un partner locale, stiamo costruendo un CAG per bambini in uno dei quartieri più vulnerabili, quindi aldilà della costruzione fisica che seguono gli architetti io poi mi occupo di realizzare attività previste di sostegno e accompagnamento dell'infanzia, di stimolo e di dare un impulso anche nuovo proponendo attività diverse... investiamo molto sulla formazione degli educatori locali... riesco a negoziare una formazione di qualità che possa dare una strumentazione che serve agli educatori che vanno in giro per le strade, si occupano di bambini di strada, vanno in giro di notte, non solo competenza tecnica ma hanno bisogno di rafforzamento del sé, come dicono questo è un lavoro scottante che ti consuma l'anima, devono essere rafforzate per cui psicologi e percorsi lunghi. Sveva*

Alcune aree di intervento sembrano quelle tradizionalmente elettive per le skills femminili: educazione, progetti sociali, gestione del personale, altre invece, diventate centrali più di recente, come governance, acqua e ambiente, discariche e riciclaggio, sono quelle che richiedono competenze “nuove” e considerate tipiche di una altrettanto “nuova” femminilizzazione del lavoro.

Qualcuna ha uno sguardo privo di entusiasmo su questa immagine e nota che “*sì certo ci sono più donne negli ultimi anni, sono più giovani e dunque meno pagate, tutto qui*” (Sofia), rimandando alla questione annosa se quando la presenza femminile si espande anche in aree professionali fino ad allora prevalentemente e solidamente in mani maschili (dalla magistratura, ai giornalisti inviati di guerra, alla medicina) non sia da considerare come un fenomeno di avanzamento delle donne, quanto piuttosto la conquista di “castelli vuoti”, cioè che gli uomini stanno ritirandosi da queste aree per altre più remunerative.

Pochissime lavorano prevalentemente a *street level*, in attività di contatto con settori sociali “bisognosi”, molte impegnano una quantità rilevante di tempo e di energie in attività professionali di coordinamento, esercitando competenze di tipo relazionale e gestionale, le stesse che SISCOS riscontra in quei “*profili manageriali per i quali le capacità di negoziazione con gli stakeholders (partner locali, donors, UN, militari, altre organizzazioni presenti su territorio) e il coordinamento logistico e amministrativo richiedono specifici percorsi formativi*” per specifici apprendimenti dei “*nuovi operatori*”.

Ed infatti queste operatrici sono attive nella costruzione anche minuta e minuziosa di accordi di progetti già confermati, nei vari modi del monitoraggio, partecipano o anche conducono gruppi di lavoro misti di varie nazionalità, incontrando una questione solo apparentemente marginale: il “*protocollo*”.

Complicata gestione di numerose anime di burocrazie europee (italiana e prima ancora portoghese) e l'impatto con quella mozambicana, che da un sistema procedurale portoghese è certo influenzata, ma che mostra una propria profonda radicata struttura di relazioni che si presentano formalizzate in protocolli, soprattutto in rapporti con stranieri, interni alle istituzioni, ogni volta che si ratificano decisioni... anche micro.

Possono affascinare, stupire, irritare ma come raccontano nelle interviste una forma di accomodamento viene stipulata nel lavoro comune:

*Dai miei capi mi è stato trasmesso e formalizzato tutto l'aspetto di protocollo e burocratico a cui non ero abituata, fondamentale con i mozambicani, che mi ha aiutata molto. In altri paesi non c'è un protocollo così importante. Sandra*

*All'inizio, nelle riunioni, avevo difficoltà dovute alla mia mancanza di protocollo... l'etichetta... prima se avevo bisogno di dati trasmettevo il mio stress e non coglievo che qui prima di tutto bisogna mettersi a proprio agio, capire come sta l'altra persona, come stai tu e poi dopo questo con molta calma vai al punto e bisogna avere uno stato d'animo calmo (incontri a due e anche nelle riunioni). Riunioni indette dai mozambicani: dicono "adesso ci alziamo tutti in piedi". Sofia*

*Sicuramente ho un approccio più collaborativo e meno competitivo degli uomini, con i finanziatori, con i Ministeri, i Ministri e tutto sommato alcune cose risultano più facili a me non so, anche perché forse essendo una vecchia signora ormai... ne ho 54... quando mi capita di andare a discutere con i Ministeri, dico guarda qui tu sai c'è questo progetto che tu stai finanziando, gestendo... c'è questo problema, siamo qui io e te insieme per trovare le soluzioni, senza fare la storia tu hai ragione o no, di solito questa strategia paga, la collaborazione non la competizione. Sveva*

*Nel mio lavoro all'inizio abbastanza, è tutto nuovo, conosci poco le dinamiche, abbastanza complesso, anche dinamiche tra persone non sono sempre facili da capire tra i donatori e i moz è un casino. Ora capisco come sono le persone, so che posso dire alcune cose altre no... Ho sviluppato la diplomazia, dire le cose nel modo giusto. Il mio essere giovane un po' protegge ma un po' è difficile, tu dici nessuno mi ascolterà ti metti un ostacolo, adesso mi conoscono, mi ascoltano... all'inizio è stato difficile non sapevo come muovermi. Poi piano piano invece... rispettare protocolli nelle riunioni ha a che fare con lo stile del paese, lo si coglie nella situazione (sarebbe bello saperlo prima), una cosa che mi ha colpito è che non ci si parlava fra membri della riunione, ma bisognava chiedere la parola al chairman... anche noi si è molto impostato: anche quando fai le riunioni con il ministero iniziano loro, introducono le persone... ti devono dare parola... le critiche vanno dette in maniera velata. Io faccio il focal point, sono la portavoce di quello che dicono i donatori, la funzione è quella della "rompiballe". Le devo riportare, anche se non sono sempre d'accordo con quello che devo dire, né con il mettersi troppo dentro alle politiche del paese. Mi trovo più a mio agio a lavorare coi mozambicani dentro il ministero che con i donatori. Anche per il modo di essere dei mozambicani, rapporto più franco, posso dire le cose in modo informale, fai la battuta, ridi, è più latino... mentre ad esempio con la banca mondiale è proprio più formale. Prima ero il vice, poi il chairman è andato via e hanno scelto me. Sabina*

Protocollo: formula che sintetizza forme di strutturazione o di accompagnamento di tipologie di rapporti con numerosi e diversificati "colleghi", referenti e interlocutori nelle istituzioni mozambicane, in cui mettono in atto la varietà di stili comunicativi, di approcci professionali, le attese come le incertezze e le preoccupazioni che avvertono. Si allarga su un ampio ventaglio di manifestazioni quello che ho considerato un desiderio di "abbondanza di relazioni". Eppure. Eppure sembra che vi siano due posizionamenti diversi in questo "gruppo": per alcune emergono un desiderio e uno sguardo rivolto alla "comprensione di sé e dell'altro". Che diventa parte integrante della propria esperienza di vita e lavoro, un processo che avviene all'interno di un campo relazionale prodotto da persone e da microcontesti. Sono le donne più consapevoli di essere portatrici di una propria esperienza intrecciata al voler "sapere far domande" (Sandra). Quelle che dispongono di un patrimonio di vita articolato in contesti diversi per geografie, per condizioni storiche (cresciuta a Cuba in un distretto rurale una, figlia in Italia di una madre dell'Est Europa un'altra, figlia di un padre venezuelano e studente a Londra un'altra ancora, volontaria in Ong per due anni in Senegal l'una, studente universitaria a Lisbona innamorata di un

docente mozambicano un'altra ancora, già cooperante in Guinea Bissau e sindacalista in Italia un'altra), che costruiscono comunque una rappresentazione ed un'esigenza di sguardo di comprensione cercando di evitare e di smorzare gli stereotipi o le immagini troppo bidimensionali.

### **Tecnicalità, il professionale e il personale**

Ciascuna delle intervistate descrive ruolo e attività lavorative come facesse un racconto: non è solo la sollecitazione di una domanda, di uno spazio di colloquio. Per ciascuna provare a descrivere comporta raccogliere frammenti di attività, mettere insieme immagini e comportamenti, prodotti e risultati. Nessuna si trova a ripercorrere strade già tracciate completamente, ogni ruolo (com'è in realtà ovvio essendo produzione di servizi)<sup>16</sup> viene assunto come un prototipo. Possibilità che può dar luogo ad una grande libertà e innovazione, e certo per alcune è questa, pur accadendo in una dimensione organizzativa, prima ancora che soggettiva, caratterizzata da quella solitudine di cui Prandstraller diceva. Spesso le organizzazioni di cui fanno parte sono costituite da tre, forse dieci persone; i rapporti con gli stakeholder o con le popolazioni di riferimento costituiscono un sistema fluido, a volte ripetitivo, a volte imprevedibile e non influenzabile; mi riferisco all'agenda e al calendario delle istituzioni mozambicane non previsti dai programmi di cooperazione, come agli eventi climatico-ambientali. Sono spesso programmi/progetti, di breve-media durata, di piccole dimensioni per estensione dell'azione e/o per ampiezza della ONG, sovente in concorrenza tra di loro per accesso ai finanziamenti o al reclutamento delle più adeguate competenze sul mercato (quali competenze?). Le Ong italiane riproducono forse quel modello di PMI delle imprese del Nord Est del nostro paese nelle ultime decadi e che oggi è superato?

Appare naturale cercare "appigli" esterni a quello che talvolta risulta un eccesso di soggettività, di personalizzazione o di imponderabile. Il primo, e più solido appiglio (anche se non privo di rischi) è la technicalità.

La tecnica al centro di una identità professionale è "il punto" su cui pratiche del presente professionale e concezioni di un'identità di cooperante prendono vie divaricate: alcune si richiamano infatti ad una visione forte della dimensione "tecnica" con un gesto adesivo, quasi di un movimento di autoinclusione a valori molto "pragmatici", di quelli che sembrano non richiedere scelte impegnative. Sono una parte consistente delle intervistate, forse le più giovani, non anagraficamente, ma tali nell'assunzione di consapevolezza di sé e dell'esperienza in corso. Paradossalmente riproducendo quelle logiche che anche nella ricerca di SISCOS venivano considerate "cooperazioni più tradizionali, dove i profili ricercati sono più di tipo tecnico che manageriale". Vedono se stesse come agenti nel *frame* in cui sono impegnate e ove sono state incaricate di operare piuttosto che come soggetti che operano in un quadro più ampio, connesso ad altri luoghi, anche ad altri livelli di complessità. La visione di operare in un'area "tecnica", di per sé percepita come zona neutra, rimanda alla visione di quell'operatività come "neutra" priva di asperità, di posizioni contraddittorie. La "tecnica" com'è ovvio, non è neutra, soprattutto non lo è nelle relazioni tra Nord e Sud.

*Nella cooperazione ci sono 2 tipi di formazione: quello delle ONG che sa fare un po' di tutto e che si sposta da un settore all'altro, poi c'è il cooperante tecnico specializzato in un ambito, per me ha più senso così. Io e la specialista ci occupiamo di gestione de personale da Maputo a provincia (reclutamento, formazione, gestione relativa alle risorse). Personale è misto, mozambicani e internazionali. Gli internazionali sono tutti professionals non esiste personale amministrativo che sia internazionale. Serena*

*Non ho vere competenze dal pdv tecnico da offrire, spesso un'assistenza tecnica. Nel mio lavoro partecipo ai finanziamenti, considerare tutto il contesto, leggo documenti, distribuire certi fondi in base a certi indicatori, più a livello tecnico e istituzionale. Sabina*

*Ho usato le tecniche proprio nella gestione del progetto, io non sapevo neanche come fare una prima nota, come fare un contratto, una gara, ho scritto una proposta di finanziamento... le carte da scrivere sono innumerevoli, qui poi i miei capi controllano più lo stile di*

*scrittura che il contenuto, come chiedono il rispetto della tempistica italiana e non vedono le diverse concezioni del tempo che ci sono qui. Utilizzo di certi strumenti contabili, ma io ho fatto meno gestione, il mio lavoro è stato più di amministrazione. Sonia*

*Il profilo tecnico deve essere il background di partenza, sono la parte che ti definisce, è quella definitiva. Sibilla*

L'appiglio tecnico è inserito in una dimensione verticale, in una scala gerarchica dove i gradini delle differenze di expertise, di saperi e di potere non sono disposti lungo un percorso lineare ma troppo spesso riproducono differenze di appartenenza nazionale, di provenienza dal Nord di alcuni soltanto, che troppo spesso tendono a far coincidere expertise e ruoli decisionali con l'origine *western countries*, quale che sia l'effettivo, biologico, colore della pelle. In varie parti del mondo questa condizione è chiamata: *whiteness*.

Quanto dice Serena, che opera in una delle agenzie UN, è prassi "consuetudinaria" nelle varie ONG o nelle diverse tipologie di programmi italiani e senza che sia scritto in nessuna carta, il personale locale può concorrere per ruoli di: autista, magazziniere e segreteria. Di fatto. La presenza di un cittadino mozambicano in ruoli di quadro intermedio, ruoli appunto "tecnici", anche non riferendosi a ruoli con responsabilità gestionali, è molto rara e vista con "perplexità". Diversamente da quanto accade in altri sistemi europei, forse più lucidamente consapevoli di un possibile retaggio coloniale nei comportamenti messi in atto. Consci della necessità storica di riconoscere una discontinuità di identità imperiali e altrettanto, se non di più ormai, convinti della possibilità evolutive per lo stile di lavoro della propria agenzia quando diventano numerosi i quadri nazionali e la mobilità lavorativa si esercita in modo nuovo<sup>17</sup>.

Ritengo che il riferimento alla professionalità tecnica in ambito di cooperazione che Olivier de Sardan evidenzia, sia un perno, un crocevia di contraddizioni e di asprezze critiche, a cui si aggiunge una nuova ottica che pone il tema in ambito diverso e contiguo: quello dell'espatrio dal Nord al Sud, "fenomeno" in mutamento e in espansione tanto da essere annotato come forma di migrazione. Noto che questa ottica e lo sviluppo di studi in questa direzione hanno origine nell'ambito culturale anglosassone mentre in Italia si può osservare il persistere di una certa riluttanza a considerare le contaminazioni tra uguaglianza e differenza dei cittadini che si muovono oltre i confini nativi.

Posso cercare di cogliere un'indicazione suggestiva anche per l'area della cooperazione nelle osservazioni di William Legget sulle imprese profit e accostare a queste ultime la prima, vedendola anche come un mercato, oltre le frontiere della madrepatria.

"Attribuire delle capacità professionali alle persone in base alla loro razza e all'origine etnica significa che gli espatriati bianchi sono spesso visti come gli 'esperti', e di conseguenza a loro vengono assegnate elevate responsabilità e sono remunerati adeguatamente, mentre i dipendenti locali, non-bianchi possono essere classificati in gruppi di rango inferiore, a responsabilità e retribuzione limitata" (Legget, 2010). Nelle interviste le donne riconoscono che fanno un lavoro che sia sotto il profilo professionale che quello retributivo godono di condizioni e di opportunità di un livello superiore di quello che era all'epoca accessibile in Italia.

"Anche se vi è diversità in termini di classe, di occupazione e di abilità, le espatriate generalmente occupano un posto privilegiato (medio/alto-borghese) nei paesi in cui lavorano. Il loro privilegio deriva dal ruolo, dai discorsi e dalle pratiche delle organizzazioni internazionali per lo sviluppo, realizzato attraverso la riconfigurazione delle relazioni coloniali" (Taela 2011). Su questo focus Taela ha sviluppato una ricerca sui professionisti del Sud, su come molti lavorano per il "Nord", cioè per organizzazioni internazionali per lo sviluppo sia come membri del personale o consulenti indipendenti<sup>18</sup>.

### **Vita da cooperante**

I luoghi, i tempi, le attività della vita privata si srotolano secondo modalità differenti da quelli che sarebbero stati in Italia. Le abitazioni, anche sommariamente arredate talvolta, sono grandi, ariose, nel centro cittadino o in protetti compound di espatriati della stessa nazionalità. Giardini,

piscine, e soprattutto un “empregada/o” cioè del personale di servizio, che provvede non solo alla pulizia, quanto alla cura del vestiario, agli acquisti alimentari e alla cucina. Nel caso è presente per il servizio a tavola in occasione di cene, per una modesta, ma non scontata, integrazione dello stipendio. “*lo vedevo un continuo Erasmus, feste, festicciole, si esce*”. Se ci sono bambini piccoli in casa c’è anche una giovanissima donna, che si occupa soltanto di loro. “*Per la vita che facevo a Milano ecc. io mai e poi mai avrei fatto un figlio... invece venendo qui ho iniziato a pensarci ma perché no? Forse in realtà sarebbe possibile... un po’ le condizioni logistiche qui sono molto più facili, perché hai a chi lasciare il figlio, se si ammala c’è la babysitter, c’è quella che fa le pulizie*” Sveva.

Anche Fetcher sottolinea che “si presume che gli Espatriati Occidentali si muovano come persone altamente qualificate e, di conseguenza, la loro posizione relativamente privilegiata nella città o il loro diritto di essere lì come “migranti privilegiati” che lavorano è data per scontata. Sono coloro che potrebbero essere considerati come gli equivalenti moderni dei coloni: residenti all’estero, o cittadini di stati-nazione “Occidentali”, coinvolti in processi di migrazione temporanea a destinazione al di fuori dell’Occidente. Questi espatriati contemporanei vengono raramente considerati attraverso un quadro postcoloniale; alcuni ricerche suggeriscono che abbiamo bisogno di ampliare l’attuale, messa a fuoco un po’ miope sugli espatriati Western” (Fetcher, 2007). Vita materiale e immateriale.

Sottolineavo il desiderio di dovizia di relazioni che avvertono e rilevo che la realtà dentro la vita giorno per giorno è intessuta di solitudine. In più e diverse direzioni, non necessariamente percorse da tutte. Prandstraller (2006) suggeriva un binomio “libertà e solitudine”, che tuttavia non descrive appieno il loro “vissuto”.

*Il primo anno è stato molto bello, ma molto difficile. I primi mesi ero euforica, felicissima, imparavo cose nuove, poi mesi di tristezza, ideali sulla cooperazione sgretolati, manca casa, manca la famiglia, ho vissuto la solitudine. Sabina*

Le relazioni di amicizia “intima”, fatte di confidenza, confronto praticato, maturazione condivisa, cambiamenti affrontati insieme a chi conosce la tua “visione del mondo”, sono quelle che sono menzionate come “una vera assoluta mancanza; un tasto dolentissimo”.

*È un tasto dolentissimo sì perché credo che questo lavoro sia un lavoro che ti priva di qualsiasi tipo di relazione intima e profonda, conosciamo un sacco di gente, io qui non ho amici italiani... anche non italiani... io ho più amici mozambicani, ma siamo lontani dai livelli di come noi intendiamo l’amicizia, dove tu racconti le tue cose, un’amicizia che ti dà soddisfazione, che ti dà supporto e tu anche lo dai, nel gruppo degli italiani è molto difficile, nel lungo tempo non mi sono mai trovata, sono tutti rapporti molto superficiali anche molto improntati all’individualismo, all’utilitarismo: quello lì adesso me lo faccio amico perché poi magari mi offre un lavoro, e poi sai le persone sono tanto diverse, ci sono quelli che lavorano per gli organismi internazionali, quelli nelle ONG, nelle ambasciate, quelli che vengono qui per fare contrabbando, ci sono i pedofili, c’è tanto in giro nel mondo degli espatriati e quindi è difficile io vivo e... soffro l’isolamento, lo soffro tanto, sono io con la mia famiglia e siamo una zattera che è proprio non ha legami profondi... è più facile che io mi trovi una sera a bere una birra con una mozambicana... non è un’amicizia profonda... io dovessi litigare con mio marito, dove vado? Non ho un posto dove andare... cioè o vado in albergo... mentre in Italia a Milano c’è tutta una rete, io qui litigo con mio marito vado in albergo. Sveva*

Altre cementano legami, “soprattutto con gli espatriati, soprattutto quelli che sono arrivati con te” e si condivide un tempo contemporaneo nel paese, mentre l’amicizia con mozambicani è ricercata solo qualche volta e gli esiti non sono generalizzabili: “Non è così facile entrare in circoli di persone che come te hanno studiato e hanno un bel lavoro, restano circoli chiusi per me” (Sofia); opposta l’esperienza di chi ha come colleghi dei “pari grado” nella professione e

negli studi, e che diventano coloro che aprono porte alla lingua, al mondo interno delle famiglie, alle cene fuori e ai pranzi in casa: *“Le mie relazioni determinate dagli incontri di lavoro, due colleghi (un uomo e una donna più o meno coetanei), persone intelligenti e acute hanno anche piacere a parlare delle loro tradizioni, mi hanno insegnato il portoghese e immersa in un patrimonio storico culturale... io chiedo, cerco di capire. All’inizio ho evitato di entrare nei circoli expat, tipo erasmus, coi riti tipo il brindisi il venerdì, ho cercato di creare contatti miei al di fuori di questi circoli troppo chiusi”* Sara. Per altre invece è sottolineato il difficile mantenimento dei legami con coloro che sono altrove: *“Solitudine profonda, condivisione tua di quel lo che sei... è dura... lo puoi fare a distanza, non lo fai davvero, skype è utile a far finta di stare in contatto... se tu non sei in Mozambico, non conosci, non posso pretendere che condivida le mie emozioni”* Sandra. Si promettono di essere resistenti, alcune si sposano con partner nazionali, altre con espatriati o connazionali. E l’amore, anche quando è poco e incerto, sembra essere più accessibile di un’amicizia, tanto preziosa quanto raramente attingibile.

*Poche amicizie mozambicane, Soprattutto con gli expat, io con le 2, 3 ragazze che sono arrivate nel mio periodo, poi purtroppo sono andate via, sono rimasta da sola. All’inizio ero più aperta, facevo più amicizia, poi ci si crea un ambiente familiare, persone che parlano la stessa lingua, puoi parlare della politica italiana, musica italiana... Mantenere un legame con la terra d’origine è importante, esiste. Non lo dicono ma esiste. Devi mantenere il legame con la tua nazione. Ho conosciuto altre persone nuove, ma il livello di amicizia è stato diverso, non familiare, amicizie strette, io convivevo con le mie amiche, alla pari con quelle storiche. Io me le porto dietro, ci sono 2, 3 amiche storiche, ci si sente ogni 2 mesi, siamo aggiornate su quello che ci succede, me le porto dietro. Do molta importanza all’amicizia, è quella che veramente dura, non è l’amore, al rapporto con un uomo ci credo meno, l’amicizia è per sempre. Sabina*

E quali le relazioni con la terra d’origine, anche sul piano identitario dei sentimenti di appartenenza? Per coloro che abitano nella capitale vi sono molte occasioni di partecipare ad occasioni di incontro con gli italiani: eventi culturali organizzati dall’Ambasciata (a Maputo non c’è un Centro Culturale Italiano) e il 2 giugno; eppure non traspare un senso di appartenenza ad una comunità italiana, come qualcosa di vivo, concretamente praticato, con un’importante eccezione: *“a volte queste cose (info su sicurezza, salute, sostegno in caso di malattia ecc.) in Italia le dai per scontate, qua ne senti l’esigenza, questo un po’ manca. Quello che so che c’è la messa in italiano. Chi non va alla messa non ha niente”* (Sabina).

Il legame con il mondo d’origine è anche quello del mondo universitario, la comunità di riferimento è allora quella scientifica, con cui provare a mantenere contatti, scambi, occasioni di studio, di confronto. Il desiderio di continuare a far parte di una comunità elettiva in questo senso sembra essere solo di Sara e di Sandra, le due fra tutte, che hanno un’esperienza universitaria “forte” e forse di élite sia per la tipologia di studi<sup>19</sup> sia per le precedenti esperienze sul campo, in America Latina una in Africa l’altra, sia professionali che di ricerca e volontariato connesse al percorso di studi.

*Non ho tenuto molto i contatti, non quanto vorrei, ma colpa mia, ho riferimenti. Non ho fatto niente qui, tipo seminari, impegnarmi... il lavoro mi impegna tanto. Qua è difficile accedere ai libri (just give money to the poor) non ho capito come farlo arrivare qua! Quando ho bisogno di libri me li faccio mandare da mia mamma via posta, è caro. Difficoltà di accesso alle pubblicazioni. È difficile progetto di ricerca con accesso alle pubblicazioni limitato. A volte avevo avuto delle idee di poter pubblicare su questioni che avevo approfondito in ambito lavorativo... però mancano bibliografia, documenti... non ho mai pubblicato la mia idea. Sara*

Mentre per Sandra, che vive in un distretto rurale,

*Ho voluto crearmi una cornice d'insieme del paese, me la sono fatta anche leggendo Mia Couto (il più grande romanziere contemporaneo locale) continuare a ricevere formazione è essenziale, chi lavora full time tende a perdere il quadro d'insieme; la mia comunità scientifica è quella dei docenti e dei docenti della London School, ci scambiamo tra noi notizie, considerazioni, articoli, mi serve tantissimo. Non ho la prospettiva di chiudermi, semmai di aprirmi; mi serve un'appartenenza scientifica come strumento per sviluppare la mia esperienza quotidiana sul campo. Serve e pormi delle domande, se ho dei dubbi posso riferirmi a questa rete, sennò non ne avrei. Sono europea, italiana, intellettuale ho studiato a Londra, ho fame di quel linguaggio, di quella realtà che comunque è la mia. Sandra*

Sabina, che non dispone di un background altrettanto forte, cerca di costruirselo on the job, partecipando ad un corso di studi on line in Sud Africa sui temi dell'Educazione, quindi in ambito più tecnico. Un corso che lei, unica tra gli altri studenti, si paga da sola.

Così le donne intervistate nel prendere le distanze da motivazioni di tipo “troppo” idealistico delle generazioni precedenti, nell'accettare una sfida sulla propria capacità di produrre, di esercitare abilità e skills appresi, rischiano di scivolare su un piano inclinato, si identificano con la propria whiteness prima ancora di conoscerla, e finiscono per fare battute sulla propria “posizione ideologica ormai neocoloniale”. Certo non è un esercizio di potere. Appaiono piuttosto dilemmi e posizionamenti delle singole rispetto a culture organizzative, dilemmi non ancora affrontati, avvertiti sottopelle. Del resto neanche le generazioni che le avevano precedute avevano modificato le gerarchie delle strutture della cooperazione, i saperi di riferimento erano originati nel Nord, appariva ovvio che gli europei fossero esperti. Salvo quando alcuni appoggiando la nascita del paese indipendente lavorarono agli ordini di capi nazionali, al tempo in cui sembrò possibile che le decisioni tecniche e quella politiche potessero coincidere, come ricordava Saskia.

*Ho trovato una persona meno motivata rispetto a un internazionale, disposta a fare solo il minimo indispensabile. Ovvio se parli con un internazionale che ha dovuto lasciare la sua famiglia o che se l'è portata dietro per venire ad abitare in un posto abbastanza ostile, c'è una motivazione diversa, un approccio alle cose diverso. La voglia di fare la differenza, contribuire in maniera sostanziale; infatti vedi gli internazionali che corrono come dei pazzi in ufficio e i nazionali che fanno il minimo indispensabile. Serena*

Gli studi di Fechter (2007) hanno esaminato le conseguenze di una vita transnazionale per i professionisti e per il coniuge in movimento. Chi sono gli espatriati? Terminologia, nazionalità e classe, queste sono a suo parere gli indicatori da utilizzare. I termini “professionisti mobili” o “migranti privilegiati” vengono utilizzati da alcuni studiosi di area anglosassone per fare riferimento a cittadini europei o nord americani che si trasferiscono all'estero, soprattutto per motivi lavoro-correlati, in paesi che erano ex colonie. In termini colloquiali, i professionisti in movimento sono spesso indicati come “espatriati” e molti degli autori di cui sopra hanno scoperto che i loro partecipanti usano questa terminologia per definire la loro migrazione. Eppure, in uso accademico, l'applicazione di questo termine è riconosciuto per essere controverso. Mentre l'ampio significato deriva dal latino e descrive “una persona che vive al di fuori della patria”, la maggior parte dei migranti contemporanei non sono in genere definiti come espatriati e il termine tende invece a essere riservato ai bianchi immigrati occidentali. È utile richiamare l'attenzione sul fatto che tale migrazione è spesso compresa e vissuta come diversa in qualche modo da altre forme di migrazione.

### **Mozambico, Africa**

Ciascuna cooperante è partita da sola, e nel lasciare il proprio paese per andare lavorare e a vivere in “casa d'altri” quale immagine del luogo di arrivo aveva nella mente, quale conoscenza della terra di approdo, della sua gente e della loro storia? Quale conoscenza delle relazioni tra i due paesi, aveva la percezione di una lunga e complessa storia di cooperazione? (lunga e com-

plexa perché iniziò durante la guerra di liberazione mozambicana e permise, favorì, assumendole quasi come una propria missione le relazioni anche “politiche” e “diplomatiche” con l’Italia come stato e con Città del Vaticano). Dai racconti delle interviste emergono immagini molto varie e, a parte quanto raccontano Sara e Sandra che avevano o una storia già vissuta o comunque una capacità di “dislocarsi” nella relazione, accomunate dalla riproposizione di una rappresentazione dell’Africa quasi imbarazzante: per la non conoscenza che una mostra, per l’ignorare perfino una foto via web l’altra, per adeguarsi pedissequamente ad una concezione fortemente dis-simetrica ed eurocentrica.

*Non avevo una vera immagine dell’Africa, quella dei libri di scuola. Non è stato come immaginavo. Non sapevo come aspettarmi una città africana, come poteva essere Maputo se era una città normale oppure un villaggio grande, con tante capanne. Sonia*

*Io all’inizio quando sono arrivata avevo paura. Ero ospite di un signore italiano, e i primi giorni avevo proprio paura di uscire, mi faceva strano, non perché vedessi chissà quale povertà, ma perché ero comunque in un contesto diverso, quindi ero partita con tanta buona volontà tanto entusiasmo per quest’Africa, però arrivata qua mi sono bloccata. Mi faceva un po’ paura camminare per strada, vedere che tutti erano neri a me ha fatto impressione all’inizio, i primi giorni. Saura*

*Qui c’è stata la colonizzazione portoghese, un approccio più aggressivo e meno educativo di quella inglese, la popolazione più ostile, disaggregata e disorganizzata e anche il territorio è in una fase di sviluppo, ma ancora molto sottosviluppato. All’inizio shockata negativamente, qua a Maputo se si conoscono aree centrali, ma ricordo che la strada che ho fatto dall’aeroporto venendo qua ho detto questa è l’Africa vera, non è l’Africa che ho visto a Nairobi, internazionale, multiculturale, è una città inglese, è una Londra con la giungla e gli animali. Questa città ha rappresentato per me una sfida diversa in negativo. Disorganizzata perché dal pdv territoriale si sta organizzando, però il servizio è ancora scadevole, lento, poca attenzione allo straniero, poca accettazione del diverso. Serena*

Sono immagini quasi ingenui, tanto da parere innocue nella loro naiveté. Ma parlano invece di un sentimento profondo e diffuso nel nostro paese, quello che già vent’anni fa fece scrivere ad uno studioso maliano nel 1991, durante un lungo periodo di partecipazione ad un’indagine antropologica sugli studi e usi locali dei bolognesi, Moussa Sow: “Ho riscontrato un’antinomia tra Africa e cultura, Africa e scienza, certi europei sono pronti a investire in Africa soprattutto i sentimenti. E per questo che negli ambiti della realtà africana che rivestono per loro maggiore interesse sono proprio quelli che sollecitano l’affettività. La natura, lo stadio infantile dell’uomo africano simboleggiato dai suoi riti, dalle sue religioni, dalla sua arte naif e pura”, le calamità endemiche (carestie, siccità) che non riesce ad affrontare con le sue sole risorse. In generale ciò che attira “interesse per l’Africa è la sua ‘diversità’: ci si sente frustrati a vederla impegnata sulla strada della modernizzazione, inorriditi dal constatare che alcuni suoi costumi si stanno sgretolando, si è esasperati, come Michel Leiris di *L’Afrique fantome*, di dover a volte riconoscere un altro sé in alcuni africani...”. Non sono tutte così appiattite sul profilo che illustra Moussa Sow, effettivamente imbarazzante per chi si inoltra in un contesto internazionale e in più un ambito di sviluppo. Credo sia opportuno sottolineare questi pensieri, espressione di una cronica difficoltà a fare i conti con il passato razzista della storia coloniale dell’Italia che sembra inconsapevole patrimonio anche tra giovani donne laureate, alcune (anche tra le voci ricordate sopra) nei corsi di Cooperazione e Sviluppo. Se questo è lo sguardo sull’Africa, il permanere di un’immaginazione sull’Africa “autentica”, un continente non differenziato in Stati, in storie nazionali, definito dal colonialismo come unica determinante, se non si vede che le Afriche sono molte e molteplici, quale sguardo viene rivolto alle altre donne? Alle donne native di quel paese dove si va a intraprendere attività orientate ai diritti umani e soprattutto al partenariato? La relazione che viene narrata da queste cooperanti con le donne mozambicane è quella che sembra

esperita in binari ben definiti, corrispondenti agli stereotipi e alle logiche di un potere dissimetrico: sono ricordate le donne come beneficiarie, povere, analfabete, senza risorse e capacità. Nominano soprattutto le donne contadine, quelle malate di AIDS, ricordano vicende quotidiane con le *empregadas* (le colf), omettono esperienze che pure sono loro proprie sul piano lavorativo con direttrici nazionali di ministeri, responsabili di dipartimenti, docenti universitarie, ricercatrici sociali di ONG note nel mondo<sup>20</sup>. Dimenticano che per dieci anni il premier è stata una donna, già funzionario del FMI, Luisa Diogo; che il numero delle deputate e delle ministre è elevato. Non voglio negare con questo l'esistenza di un gap drammatico tra il top e la massa della popolazione, anzi sottolineare la contraddittorietà, che viene perduta se un polo è tralasciato. Sembrano accettare la rappresentazione che vuole le donne del paese passive destinatarie di interventi decisi dai programmi di sviluppo. Questa è ancora un'immagine delle "Donne africane (per cui sono) ancora viste dal mondo come vittime e non come partner, a cui non viene chiesta un'opinione per la soluzione dei problemi – osserva critica il Capo esecutivo del Fondo di Sviluppo per le Donne Africane" (Pais<sup>21</sup>, ottobre 2012). Bianca Pomeranzi<sup>22</sup> osserva che sono considerate ancora "oggetto di diritti, ma non soggetto di politiche autonome". Per queste donne europee è dunque difficile superare un approccio assistenzialista e riconoscere quell'agency che è stata già indicata da Naila Kabeer (1999) nell'identificare degli indicatori di empowerment, non standard, ma vanno costruiti a partire da ogni specifico contesto – e quindi "la capacità d'azione (o agency): riguarda la partecipazione alle decisioni e la possibilità di scelta; è il processo di empowerment (es. partecipazione alle decisioni familiari)"<sup>23</sup>. Osserva acutamente Rossetti che "come praticare dialogicità è faccenda incerta e aperta a mille deformazioni" (Rossetti 2004). Provano a ricercare un terreno e un immaginario di dialogità Sara, Sandra e Sveva quando raccontano che:

*La mia vera curiosità dopo il Senegal era conoscere un'altra Africa, dove sono venuta per conoscere altri mondi, e qui mi sembra che sia una tensione più marcata verso la modernità, un tentativo di vivere solo privatamente la tradizione africana, entro una sfera intima, familiare. Le relazioni sociali della tradizione sono una fortezza e sono una prigionia, permettono di vivere in modo più umano soprattutto nei villaggi, dove ci si saluta incontrandosi. Maputo visto da Katembe (penisola di fronte alla città) ha uno skyline che la disegna come una piccola Manhattan. Città che si vorrebbe moderna ma che non è organizzata in modo moderno. Sara*

*Tutt'oggi non posso dire di conoscere il Mozambico, solo la provincia e il distretto in cui vivo. Ma sto iniziando a capire che c'è una storia che ha portato le persone che incontro nella giornata ad avere atteggiamenti esterni di sottomissione: il colonialismo portoghese ha lasciato delle conseguenze non ancora superate. Sandra*

Uno sguardo che prova ad abbracciare l'insieme di un orizzonte di un altrove intessuto di luoghi, cambiamenti, storia e tradizione si rivolge anche alle donne del paese: funzionarie, colleghe, figure pubbliche e coetanee con cui condividere ritagli di vita quotidiana; ne emergono dei ritratti vividi anche se parziali.

*Le donne Mozambicane hanno, sono una forza pazzesca! Dalla contadina alla ministra, sembrano non aver un limite, forza diversa che altrove... qua è più istituzionalizzato che in Centro America o in Libano... qua è così, la donna in ambito rurale, c'è un riconoscimento anche da parte degli uomini del fatto che la donna abbia in mano tantissimo, è chiaro che la donna prende la legna, prende l'acqua, cura i bambini... qua viene dichiarato, è esplicito. Le donne in città, quelle della mia età, quelle che sono amiche mie fanno dei piani sulla loro vita. Sandra*

*Spesso ci troviamo in sintonia, spesso parliamo con quelle che conosco, credo che noi anche vedendo gli ultimi fatti come donne italiane avremmo solo da imparare dalle donne*

*mozambicane. Con tutto quello che sta avvenendo in Italia, io penso che in Mozambico una denigrazione della donna come in Italia non sarebbe pensabile, quello che fa e dice Berlusconi della donna qui non potrebbe succedere, ci sarebbe una rivolta, anche grande secondo me. Sveva*

*L'immagine ufficiale delle donne è quella ai massimi livelli coinvolte nella politica e nell'amministrazione pubblica e un'immagine della vita quotidiana nei distretti hanno situazioni lontane dall'uguaglianza. C'è una distanza enorme tra la ex prima ministra e la ragazzina 15enne che ho visto sesta moglie di un 70enne... varie immagini. Credo che la storia di questo paese abbia determinato il crearsi di condizioni che possono permettere un'emancipazione più rapida per esempio rispetto al Senegal. Qui il contesto sociale e politico è più favorevole all'emancipazione dal ruolo di "riproduttrice", credo derivi dall'esperienza socialista, lo ritrovo nel modello dell'Europa dell'Est dove le donne hanno sempre lavorato fuori casa. Sara<sup>24</sup>*

Relazioni intense o fugaci che siano sembrano aprirsi a vivere in spazi relazionali privati, di soggettività individuali, che forse si interrogano sulla relazione tra sé e il mondo facendolo da sole, senza creare un insieme. Partite in solitudine, restano solitarie. Non lo creano né con le donne di un paese che sono venute a conoscere (non frequentano le tante occasioni pubbliche promosse dalle numerose ONG femminili e femministe mozambicane, né leggono le loro pubblicazioni. Eppure alcune di queste autrici sono regolarmente invitate e tenere *lectures* e seminari in università USA, brasiliane, indiane oltre che negli altri stati africani). Né cercando di intessere legami con le riflessioni, le esperienze culturali, sociali politiche del femminismo internazionale, italiano, occidentale e delle varie voci africane. Né vivendo la permanenza in quel paese come una straordinaria occasione di costruzione "di una trama comune tra i tanti modi di essere delle donne nel mondo" (Pomeranzi, 2007). Omissione o rinuncia che sia all'origine l'esito sembra che sia stato distogliere lo sguardo dagli "spostamenti prodotti dalle azioni collettive delle donne nelle regole di convivenza e nei diversi contesti e livelli in cui si trovano a configgere con i dispositivi di decisioni politiche", tema cruciale per le donne italiane e per la stessa convivenza nel nostro paese. Un "insieme di soggettività femminili che si interrogano sul mondo" invece si è costituito nella lunga esperienza del femminismo transnazionale che ha avuto molteplici occasioni di interlocuzione con la cooperazione per lo sviluppo, un insieme cangiante, lungo più di trent'anni, che come annota Pomeranzi "continua ad essere una realtà dinamica, che offre spunti e strumenti critici per affrontare la profonda crisi, il passaggio di civiltà prodotto dalla globalizzazione. (anche tenendo conto che) alcune volte l'ONU assume le donne come vittime, anziché soggetti di politiche attive (...) e ancora addomesticandole all'interno degli apparati di gestione dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo, che relegano l'agire politico, in particolare quello delle donne; in un "sociale" totalmente subalterno alla costruzione economica del mondo". Ce ne sarebbe abbastanza perché le cooperanti italiane incrociassero questi percorsi e queste "reti", più edotte della ricchezza e della problematicità del patrimonio di riflessioni sul mondo, non limitate a mere definizioni di steccati di "categorie" marginalizzanti, nel paese che qui le accoglie e in Italia.

### **Infine**

Nel concludere queste pagine sono convinta di non star concludendo un discorso, spero invece di aver espresso motivi e curiosità per aprirlo, riprenderlo e svilupparlo da parte di altre interlocutrici e altri interlocutori.

Il tema posto dalle domande iniziali, quale soggetto nella cooperazione e con quale genere, quale professione va ad esercitare e come, si sono incrociate con la questione posta da Taela, quando evidenzia come la centralità posta alla "comprensione di sé e dell'altra" non sia finalizzata ad una finalità conoscitiva ma intenda abbracciare questioni che stanno sul piano del "cambiamento". Infatti il punto è che questa comprensione è connessa alla possibilità inevitabilmente di influenzare "il modo in cui viene distribuito lo sviluppo". I modi, e potremmo aggiungere i fini e i

soggetti, di distribuzione nel pianeta oggi, nella crisi e nelle trasformazioni della globalizzazione, sono la direzione da considerare fin da adesso. Distribuzione di ricchezze materiali, di materie prime e di conoscenza, distribuzione di lavoro e di democrazia. Temi che potranno proseguire ed essere compiutamente sviluppati in una sede adeguata, qui mi importa ricordare quanto osserva Pomeranzi che “occorre negoziare spazi di autonomia politica delle donne all’interno della cooperazione internazionale. L’agire della cooperazione infatti, se lo si intende come pratica di relazione, svincolata dall’impostazione economicista del modello neo-liberista e anche da quello emergenziale (...) potrebbe servire a riportare in primo piano il ruolo politico delle donne come agenti della trasformazione degli assetti di potere attuali” (2008).

Le voci delle donne intervistate non parlano avendo questo orizzonte davanti a sé. Alcune, quelle che si trovano a cavallo tra il paradigma “modernista” e la spinta di autentico interesse, radicata nelle proprie emozioni e nella propria personale curiosità, forse lo intuiscono, ma la solitudine con cui affrontano il lavoro da cooperante è strutturale, risulta quasi una separazione dai contatti con il patrimonio di saperi, di pratiche, di reti costruito in anni e anni, non è il semplice isolamento di una singola. Una solitudine che non le aiuta a dare consistenza di insieme a domande e inquietudini che restano private. La solitudine non sembra un terreno fertile per sostenere migliori condizioni per una comprensione di sé e dell’altra, soprattutto per donne che hanno insediato il desiderio di lavorare nel desiderio di ricchezza relazionale. Nel desiderio di relazioni l’impatto con la solitudine è generativo di stupore.

L’assenza dello sguardo che interroga chi parte, la cooperante, sembra non poter essere disgiunto dall’assenza dello sguardo rivolto all’altra, un’altra donna, una partnership capace di agency.

La comunità scientifica sta altrove, ed è l’unica a cui forse possono immaginare di attingere, non dicono di una comunità di cooperanti, di appartenere ad un quadro organizzativo che trascenda quello del progetto in cui sono inserite, nessuna a parte Saveria, e parzialmente Sandra, fa riferimento ad uno scambio di idee, ad un confronto, ed un sostegno necessario per avere “un quadro d’insieme” sulla collocazione, sull’inquadramento del proprio operato, è l’unico modo che narrano di avere per superare la solitudine.

Appare significativa l’enfasi con cui viene evidenziato “il protocollo” e sottolineato l’impatto sorprendente per gli effetti che comporta questa dimensione inusuale per loro, dice molto come una dimensione così a cavallo tra la tecnicità e la costruzione di abilità relazionali mirate, orientate ad entrare in contatto con una cultura “altra”, possa invece essere colta come un’opportunità, un connubio di due diversi apporci, una possibile, anche se parziale e imperfetta, attenzione da far valere come risposta ad “un’esigenza posta dal contesto” infine visto.

Per un soggetto che non si interroga su di sé né dal punto di vista professionale né da quello di genere, è difficile, come ho cercato di mettere in evidenza, definire il contenuto della professione, dire quando e perché manca una riflessione sulla soggettività in gioco, sulle condizioni che determinano un campo relazionale tra la cooperazione e le soggettività locali. Difficoltà nota a chi lavora in aree professionali non tradizionali, non determinate cioè da binari organizzati, che tuttavia deve essere assunta e considerata come tale, non offuscata.

La professionalità più facilmente descrivibile, perché visibile e accessibile, è quella di chi smista i fondi, secondo regole confermate e certificate, esegue una corretta rendicontazione, si fa garante della spesa dei fondi secondo finalità e procedure fissate. Una dimensione necessaria e si potrebbe dire basilica, ma non sufficiente a sostanziare una professionalità inserita in quella dimensione che chiamiamo cooperazione e sviluppo. La tecnica che ti tiene al riparo dalle domande scomode, genera un uso della tecnicità in forma difensiva.

Sono persone “in movimento”, più visibile ed esperito quello dei corpi che si spostano da una casa ad un’altra, da un continente ad un altro, più intermittente, opaco e discontinuo invece quel movimento dei pensieri, del lasciarsi attrarre dall’estraneità, dallo sguardo di un’altra su di sé, curioso, complice o insolente che fosse, attrarre da un movimento di mutamento, di contaminazione, rendersi permeabili ad una diversa concezione del tempo e delle ragioni che la determinano, attraversabili nell’ascoltare sistemi di relazioni in cui il valore sociale è ascritto alla famiglia e al gruppo e non all’individuo, percorrere per un tempo limitato casa d’altri, fare esperienze di relazioni con altri.

Come interagiscono questi diversi movimenti nel contribuire a costruire delle soggettività come esito di un processo storico e mutevole al contempo?

Precarietà della vita internazionale è diversa dalla precarietà in patria, queste donne decidono di misurarsi con delle forme di instabilità e di incertezza, la cercano e sembrano non subirla, appare come un'area tutto sommato ristretta e dove l'incertezza può essere governata. Auspicabilmente.

A cavallo tra essere capaci di progettare e lasciarsi andare ad improvvisazioni, dunque l'identità professionale che emerge è difficile da raccontare perché viene costruita in solitudine, non solo nei tratti personali e nella scarsità di amicizia, ma anche in quelli professionali. Vivono condizioni quasi pionieristiche, diversamente da coloro che le hanno precedute fino a dieci anni fa, quando dimensioni più collettive di un'organizzazione lavorativa, tra locale e quella del desk in patria, tra progettualità agganciate a visioni del cambiamento sociale e allo sviluppo erano ancora solide, prima che l'incertezza sulla ampiezza o meglio sulla riduzione dei finanziamenti, diventasse cruciale. Le loro competenze, i loro desideri, esercitati in solitudine, e declinate in contesti così mutevoli, non danno una carriera tracciata, dicono di traiettorie più coraggiose e inventive nell'allontanarsi dal mercato di lavoro precario in patria che consapevoli dello straordinario viaggio nel futuro e nel cambiamento che l'incontro con l'altra, africana e mozambicana, costituisce.

*Last but not least*, il confronto con un patrimonio in area di genere, fatto di saperi prodotti anche nell'ambito delle varie esperienze di cooperazione italiana, articolato, denso di riflessioni e di elaborazioni di esperienze e di pratiche, ricco di innovazioni e di proposte, riconosciuto anche nelle sedi internazionali e generativo di reti transnazionali fondate sul confronto con le tante soggettività femminili nel mondo, un patrimonio che esiste e che potrebbe essere maggiormente e direttamente interpellato. Un dialogo potrebbe essere aperto, una cornice culturale potrebbe essere elaborata anche con, e da parte di, queste cooperanti (e le altre potenziali, oltre che le studentesse dei tanti corsi universitari) che, come dicono in questo caso, collocano se stesse distanti da un "area di genere" come area diretta, ma sono donne pioniere nella ricerca di nuove forme di lavoro e di esistenza.

Milano, ottobre 2012

---

<sup>1</sup> Ringrazio tutte quelle che hanno messo a disposizione di questa ricerca il loro tempo nelle interviste, ( restano anonime) ed anche chi in luoghi e tempi diversi, in occasioni e a titolo altrettanto diversi è stata di supporto: Analisa Addis, Irene Agnello, Alba Bonetti, Sandra Burchi, Elisabetta Camussi, Isabel Casimiro, Terezinha Da Silva, Alice Gritti, Simona Montanari, Fedele Ruggeri, Carmen Salato Coimbra, Maria Salghetti, Katia Taela.

<sup>2</sup> Nannicini, A. "Straniera invece che estranea" in Marea, 2009 e in <http://www.universitadelledonne.it/staniera%20-%20estranea.htm>

<sup>3</sup> La sezione di Studi per le Politiche Sociali del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Pisa, prof. Fedele Ruggeri, ha segnalato la ricerca per " l'interesse che suscita per le peculiarità del contesto di analisi e l'opportunità che presenta sotto il profilo conoscitivo (...) all'interno delle nostre attività sarà prevista una presentazione degli esiti dello studio quale occasione di condivisione e opportunità di valorizzazione" (lettera di presentazione maggio 2010) mentre il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano Bicocca, insegnamento di Psicologia Sociale, di cui titolare prof.ssa Elisabetta Camussi, ha formulato una "espressione di interesse" per il progetto di ricerca "Donne che lavorano nella cooperazione internazionale in Mozambico" a cui partecipa anche l'Università di Pisa, e a cui partecipa come Principale Ricercatrice la dott.ssa Alice Gritti. la dott.ssa Gritti, nel corso della sua missione nel mese di novembre 2010, ha realizzato alcuni colloqui, contribuendo con la sua partecipazione attiva alla messa a punto di alcuni punti della traccia di intervista già da me elaborata, e discutendo alcuni esiti provvisori. La sua partecipazione, per quanto limitata nel tempo, ha contribuito allo sviluppo delle interviste utilizzate in questo studio.

<sup>4</sup> La ricerca di SISCOS, redatta da Vera Melgara viene pubblicata nel corso del 2011. "Un mestiere difficile. Lavorare con le ONG cooperazione internazionale"; la ricerca ha raccolto dati su 7194 operatori attivi nel corso del 2010 in tutti i paesi del mondo in cui è presente la cooperazione italiana. Indagine esaustiva quantitativa che sottolinea come quello del cooperante sia "un mestiere in rapida evoluzione e in cui le trasformazioni culturali e sociali superano gli antichi stereotipi di genere, (il 2010 è l'anno del sorpasso numerico delle donne sugli uomini – non nella cooperazione Ministero Affari Esteri) il 52% dei cooperanti è donna." (2010: 2997 M e 3407F in ONG; 443M e 347F in MAE)

- <sup>5</sup> Le caratteristiche strutturali risultano le seguenti: 15 intervistate di cui: 12 italiane, 1 olandese/mozambicana, 2 belghe. Età compresa tra 28 e 65 anni, con una prevalenza di gruppo compreso tra 32-38. Tutte con istruzione superiore: laurea per tutte, dottorato e/o master per alcune. Conoscenza di minimo due lingue. 4 sposate al momento, 1 vedova. 2 con figli. contratto UN 1/ ong internazionali 2/ Ong italiane 5/ MAE 4/ indipendenti 3.
- <sup>6</sup> Ricerche Fetcher ecc.
- <sup>7</sup> Vedi citate in bibliografia due autrici molto note e commentate nel nostro paese: Spivak e Mohanty. Ricorda Bianca Pomeranzi nel suo articolo (DWF2008) che alla Conferenza ONU di Coopenaghen del 1980 si espresse un dissenso di fondo tra femministe del sud e quelle occidentali sui temi dello sviluppo del mondo rispetto al problema della crescente povertà che le donne sperimentavano nei loro paesi. Scrive Vincenza Perilli (Zapruder, 2007) per mettere a fuoco nessi tra “Sessismo, razzismo e femminismi tra Italia, Francia e Stati Uniti”, sottolineando la problematica articolazione di queste categorie, soprattutto in Italia.
- <sup>8</sup> Collega in senso ampio, solo quattro lavorano presso la Cooperazione Italiana Governativa – MAE – come me.
- <sup>9</sup> Le interviste realizzate dalla dr.ssa Gritti, dottoranda c/o Facoltà di Psicologia, Università Bicocca, Milano, che non parla portoghese – lingua nazionale e ufficiale anche per il personale straniero – sono state effettuate in italiano e limitate data la sua presenza di pochi giorni. Le trascrizioni sono sue.
- <sup>10</sup> Guerra civile terminata e assenza di conflitti dopo la firma degli Accordi di pace nel 1992, modifica della Costituzione in senso multipartitico e democratico, apertura al mercato internazionale, rispetto delle indicazioni FMI e BM, nonostante la dipendenza da aiuti stranieri che pesano sul Bilancio di Stato per il 54% (2010).
- <sup>11</sup> <http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgs/italiano/iniziative/Paese.asp?id=76>
- <sup>12</sup> Letteratura molto vasta e differenziata anche solo quella italiana, AaVv. “Tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia”, Quaderni di Via Dogana, Milano 2006, Burchi, S. *lavorare in casa, racconti di uno strano ritorno*, in Genesis Viella Roma, 2008, Morini, C., “Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo” Ombre Corte 2010.
- <sup>13</sup> Come prassi tutti i nomi sono sostituiti, per accentuare il carattere di nickname, tutti iniziano con la lettera S.
- <sup>14</sup> FRELIMO, Frente de Libertacao Mocambique, prima nome del movimento di Indipendenza, poi del partito nel periodo socialista, poi del partito di maggioranza eletto dopo la promulgazione della Costituzione 1994.
- <sup>15</sup> A. Murgia, “From work precarity to social precarity: a gender perspective of transistions between work and private life”, 2007 Paper (traduzione mia).
- <sup>16</sup> Per il concetto di “produzione di servizi” e le derivazioni rimando allo studio fondamentale di Richard Normann *La gestione strategica dei servizi*, Etaslibri, Milano 1985; e alla numerosa letteratura a questo connessa.
- <sup>17</sup> Alcuni ruoli di responsabilità e coordinamento, anche in posizioni di rappresentanza, in area di intervento sociale sono spesso affidati a quadri mozambicani da parte di Ambasciate nordEuropee, in alcune agenzie UN: UnWomen e UNDP a mia conoscenza. Nei programmi italiani è molto raro, non impossibile.
- <sup>18</sup>
- <sup>19</sup> A/laureata nel 2000 in Scienze politiche a Pavia master cooperazione sviluppo a Pavia, stage con ONG in Senegal, Dottorato in storia delle istituzioni e politiche sociali come tutor prof. Calchi Novati, noto africanista e mio maestro. Dopo dottorato borsa di ricerca post-doc in Senegal offerta dall’Università Statale di Milano e 2 anni affiliata a un centro di ricerca USA a Dakar. Poi università di Pavia con un assegno di ricerca.  
B/Primo percorso di studi economia in Italia a Roma, specializzazione economia e cooperazione internazionale, poi studi alla London School of Economics in politiche sociali.
- <sup>20</sup> Vedi box.
- <sup>21</sup> Quotidiano mozambicano di area “indipendente”.
- <sup>22</sup> Brevi note: Con 132 voti, l’Assemblea generale dell’Onu a New York ha eletto oggi (26/06/2012) al primo turno la candidata italiana al Comitato per l’eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (Cedaw), Bianca Maria Pomeranzi, risultata prima in assoluto. Lo comunica una nota della Farnesina. “L’elezione di una italiana al Cedaw rappresenta un importante riconoscimento per il nostro Paese, da sempre impegnato nella promozione dell’uguaglianza di genere, contro ogni abuso e discriminazione verso le donne”
- <sup>23</sup> Kabeer N. (1999), “Resources, Agency, Achievements: Reflections on the Measure of Women’s Empowerment in Development and Change, Vol. 30, cit. in D’Ippolito, B. “Donne, partecipazione e empowerment”, working paper SPED Roma 2007
- <sup>24</sup> Su questa analogia vedi anche il saggio di Isabel Casimiro, 2004

## Bibliografia

- Aden, K. “Fra-intendimenti” Nottetempo, Roma 2010  
AAVV “ Sguardi venuti da lontano” Bompiani, Milano 1991

- 
- Braidotti, R. "Nuovi Soggetti nomadi" Luca Sossela Editore, Roma 2002
- Cabaco, J. "Identidades, colonialismo e libertacao" marimbeque Maputo, 2010
- Casimiro, I. "Paz na terra, guerra em casa. Feminismo e organizacoes de mulheres em Mocambique" Maputo, Pro-media
- Couto, M. "e se Obama fosse africano?" Ndjira Maputo, 2009
- Decimo, F. "Le migranti, le reti, la mobilità: sguardi dislocati di ricerca sociale" in AltriFemminismi, Il manifesto Roma 2006
- DWF, "Femminismi del mondo a Sud" Utopia, Roma 2008
- Fechter, A. and Walsh, K. (2010), "Examining 'Expatriate' Continuities: Postcolonial Approaches to Mobile Professionals", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36: 8, 1197-1210
- Genesis "Femminismi e culture. Oltre l'Europa", vol. 4, n 2, 2005
- Genesis "2009, VIII/2 - Femminismi senza frontiere"
- Giardini, F. "Come un paesaggio. Un approccio filosofico al lavoro" Giornata di Studi IAPH LAVORO O NO? CRISI DELL'EUROPA E NUOVI PARADIGMI DELLA CITTADINANZA, Roma 21 marzo 2012
- Hooks, b. "Elogio del margine" Feltrinelli, Milano 1998
- Libera Università delle Donne, "Donne del Nord, Donne del Sud", FrancoAngeli, Milano 1994
- Linking, W. "La memoria amputata", Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006
- Mankell, H., "Ricordi di un angelo sporco", Marsilio Venezia 2012
- Mohanty, C., "Third World Women and the politics of feminism", Bloomington, 1991
- Olivier de Sardan, J.P. "Antropologia e sviluppo" Cortina, 2008, Milano
- Osorio, C., Subvertendo o poder politico?, Maputo, 2005 WLSA
- Passerini, L. "Autoritratto di gruppo", Giunti, Firenze 1988
- Perilli, V. "Sessismo, razzismo e femminismi tra Italia, Francia e Stati Uniti" in Zapruder, 13, Odradek Roma 2007
- Pomeranzi, B. "A che punto siamo tra Nazioni Unite, femminismo transnazionale e cooperazione. Una lettura sull'agire delle donne nel mondo globalizzato" in DWF 3-4, Utopia Pavona 2008
- Prandstraller, F. "Per amore per lavoro", Guerini e associati, Milano 2006
- Rossetti, G. "Terra Incognita", Rubbettino, 2004
- Rossi-Doria, A., "Dare forma al silenzio", Viella Roma 2007
- Said, E. "Orientalismo", Bollati Boringhieri Torino 1991
- Salih, R. "Femminismo e islamismo. Pratiche politiche e processi di identificazione in epoca postcoloniale" in AltriFemminismi Il manifesto Roma 2006
- Sassen, S., "Migranti, coloni, rifugiati", Feltrinelli, Milano 1999
- Scuccato, R., "Deviazioni di rotta, memorie dal Mozambico. 1979-1994", L'harmattan Italia, 2006
- Sow, M., "Un gioco di specchi: lo guardo dei bolognesi sull'Africa" in *Sguardi venuti da lontano*, Bompiani Milano 1991
- Spivak, G., "Critica della ragione postcoloniale", Biblioteca Meltemi, Roma 2004
- Talea, K., "Southern Encounters and Aid Relationships: Ethnography of Brazilian development workers in Mozambique", ricerca in corso di pubblicazione.

### Note sul Mozambico

Mozambico collocato sulla costa orientale dell'Africa Australe ha un'area di 799.380 kmq, ha un clima tropicale, capitale Maputo, lingua ufficiale il portoghese.

Il Mozambico ha raggiunto l'indipendenza il 25 giugno 1975. Il 30 novembre 1990 la nuova Costituzione ha stabilito l'istituzione di una Repubblica democratica e multipartita. L'Accordo di Roma del 4 novembre 1992 ha posto fine ai 16 anni di sanguinosa guerra civile che hanno considerevolmente danneggiato le strutture sociali, economiche e politiche del Paese. Dalla fine degli anni '90 si sono registrati progressivi miglioramenti degli indicatori macroeconomici cui è conseguita la ripresa di alcuni settori. Permangono tuttavia forti disparità nel sistema economico e profonde differenze e disuguaglianze tra le varie province del Paese e tra città e campagna. Secondo l'Indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite, infatti, il Mozambico, figura attualmente tra i paesi più poveri del pianeta, collocandosi al 168° posto su una classifica di 177 paesi. Nel 2003 (*household survey*) oltre il 54,1% della popolazione viveva ancora al di sotto della soglia di povertà.

Dei circa 22,4 milioni di abitanti, più del 69% vive in zone rurali. Le donne rappresentano circa il 52% della popolazione e discriminazioni di genere sono presenti nella maggioranza dei settori. La speranza di vita della popolazione (di ambo i sessi) è 38,1 anni, influenzata dall'impatto della diffusione del virus dell'HIV/AIDS; la mortalità infantile rimane a livelli molto alti: superiori al 105 per mille prima di aver raggiunto i 5 anni di età. Nel 2003 ancora il 49%

---

dei bambini viveva sotto la soglia di povertà assoluta. Malattie endemiche, come malaria, tubercolosi e HIV/AIDS (di cui è affetto il 16,2% della popolazione adulta (15-49)) limitano fortemente lo sviluppo economico ed umano del Paese. Sottoccupazione e disoccupazione sono estese, il che comporta povertà estrema. Mancano in molti Distretti strutture igieniche, sanitarie e scolastiche adeguate alle necessità.

**Riferimenti a siti di studi economici, sociologici, storici mozambicani**

<http://www.wlsa.org.mz/> Women and Law in Southern Africa. **WLSA Mocambique**

<http://www.cea.uem.mz/> Fundado em 1976, **CEA** é uma unidade orgânica da Universidade Eduardo Mondlane (UEM) vocacionada para a investigação científica na área das Ciências Sociais e Humanas.

<http://www.iese.ac.mz/> **IESE** é uma organização moçambicana independente e sem fins lucrativos, que realiza e promove investigação científica interdisciplinar sobre problemáticas do desenvolvimento social e económico em Moçambique e na África Austral.

**Cruzeiro do Sul.** Instituto de Investigação para o Desenvolvimento José Negrão. O Cruzeiro do Sul é uma rede moçambicana de investigadores de várias instituições, organizada sob a forma de uma associação privada sem fins lucrativos, que conduz estudos em várias áreas do desenvolvimento